

Romina Coin

Ricerca Psicoanalitica, 1997, Anno VIII, n. 2, pp. 155-172.

Il gruppo come categoria dell'Inconscio

intervista a René Kaës¹

La traduzione dal francese è di Romina Coin.

Il concetto di gruppalità psichica sembra oggi comunemente accettato come un'estensione del concetto di "intrapsichico" della psicoanalisi classica, mentre il passaggio non può essere automatico. Qual è la teorizzazione da Lei proposta?

Prima di rispondere alla domanda e di proporre una definizione di gruppalità psichica e di gruppi interni, mi sembra necessario distinguere i livelli logici che costituiscono il problema psicoanalitico del gruppo.

Riprendo brevemente quanto ho scritto in *Il gruppo e il soggetto del gruppo*:

"Gruppo" indica anzitutto la forma e la struttura paradigmatiche di un'organizzazione di legami intersoggettivi, dove i rapporti tra più soggetti dell'Inconscio producono delle formazioni e dei processi psichici specifici. Questa struttura intersoggettiva del gruppo, le funzioni che svolge e le trasformazioni che in essa si manifestano sono individuabili nei *gruppi empirici* e contingenti che formano il quadro delle nostre relazioni intersoggettive organizzate.

Il secondo livello logico è quello in cui "gruppo" designa la forma e la struttura di un'organizzazione *intrapsichica* caratterizzata dai legami reciproci tra gli elementi che la costituiscono (degli oggetti psichici) e dalle funzioni che svolge nell'apparato psichico e nei legami intersoggettivi. Secondo questa prospettiva, il gruppo si specifica come un *gruppo interno*. Questi gruppi "dell'interno" non sono la semplice proiezione antropomorfa dei gruppi intersoggettivi, né la pura introiezione delle relazioni d'oggetto e dei gruppi "esterni". Nella concezione che propongo, e che si basa sulla concezione freudiana dei "gruppi psichici", la *gruppalità psichica* è essenzialmente un'organizzazione caratteristica dello psichico.

Il concetto di gruppo si applica quindi a due spazi *psichici* tra loro eterogenei, che hanno una consistenza e una logica distinte. I diversi modi in cui si articolano questi due spazi, che hanno tra loro dei rapporti reciproci di fondazione, è il vertice organizzatore delle mie ricerche. Sostengo che il gruppo intersoggettivo è uno dei luoghi della formazione dell'Inconscio, della formazione del soggetto dell'Inconscio: corrispondentemente, la realtà psichica propria dello spazio intersoggettivo gruppale poggia su alcune formazioni della gruppalità intrapsichica.

Dal punto di vista metodologico, questa concezione pone il problema di mettere a punto e verificare delle ipotesi e dei concetti che rendano intelligibili i rapporti *di assemblaggio* tra questi due spazi.

Come terzo significato, infine, il gruppo designa un *dispositivo per l'indagine e il trattamento* delle formazioni e dei processi della realtà psichica di soggetti inseriti all'interno di un gruppo. Sebbene la teorizzazione sul gruppo in quanto dispositivo metodologico rimanga ancora insufficiente sotto molti punti di vista, la lunga esperienza del lavoro psicoanalitico in gruppo ha permesso di stabilire a quali condizioni il

¹ René Kaës è psicoanalista e professore di psicologia e psicopatologia clinica all'Università Lumière-Lyon II. Dal 1965, epoca in cui cominciò la sua collaborazione con Didier Anzieu, dedica la sua attività alla ricerca e alla clinica psicoanalitica sul gruppo e sul soggetto nel gruppo. Tra i suoi lavori pubblicati in Italia, si segnala: "Il gruppo e il soggetto del gruppo" (Borla, 1994); "La parola e il legame" (Borla, 1996). Vogliamo qui ringraziarlo per la sua squisita disponibilità.

gruppo può costituire un *paradigma metodologico* appropriato all'analisi delle formazioni dell'Inconscio, in particolare della gruppalità interna, e dei loro effetti di soggettività all'interno degli insiemi intersoggettivi.

Torniamo ora al concetto e alla problematica del gruppo interno, o piuttosto della gruppalità psichica. Mi sembra utile precisare il contesto storico in cui sono stati introdotti questi concetti: il fatto che diversi ricercatori abbiano fatto ricorso alla nozione di gruppo interno, e questo indipendentemente gli uni dagli altri, lascia pensare che questo concetto si sia imposto nel momento in cui è stato necessario comprendere l'accostamento tra lo spazio intrapsichico e lo spazio intersoggettivo di gruppo.

In effetti, la nozione di gruppo interno è comune a Pichon-Rivière, a D. Napolitani e alle mie stesse ricerche. Questo concetto si è tuttavia sviluppato, più o meno nello stesso periodo, in contesti teorico-pratici diversi e secondo tappe distinte e indipendenti le une dalle altre. Questi concetti hanno ripercussioni diverse sul lavoro clinico perché operano all'interno di problematiche distinte.

Per esempio, il concetto di gruppalità interna di D. Napolitani fa riferimento agli oggetti interni di M. Klein e alla nozione di matrice gruppale di Foulkes: egli cerca di rendere conto di molte formazioni psichiche: l'introyezione degli oggetti, le relazioni tra oggetti e imago costituite nel gruppo familiare, le modalità relazionali e le rappresentazioni che ne derivano, ma che provengono anche dai diversi sistemi relazionali che l'individuo ha sperimentato. Per quanto riguarda la mia posizione, quando parlo di gruppalità *psichica* voglio essenzialmente riferirmi all'idea che la psiche è strutturalmente organizzata come un gruppo: questa idea si fonda su un'intuizione freudiana che compare nel *Progetto* e che riguarda la rappresentazione dell'Inconscio. Ritornerò su questo punto tra breve.

La concezione dei gruppi interni di Pichon-Rivière è fortemente legata a una problematica psicosociale: ciò che Pichon-Rivière chiama mondo interno o gruppo interno è la ricostituzione della trama relazionale, del sistema di rapporti intersoggettivi e sociali da cui emerge il soggetto, un soggetto che è al tempo stesso sociale e psicologico. È in questo modo che l'A. spiega "le relazioni intersoggettive, o strutture di legami interiorizzati e articolati in un mondo interno". Queste strutture sono prodotte da un processo di interiorizzazione attraverso il passaggio fantasmatico da un sistema di rapporti esterni (intersoggettivi e sociali) a un'interrelazione "*intrasistemica*". I gruppi interni sono dei modelli interni che orientano l'azione verso gli altri nei rapporti intersoggettivi: se su questo punto mi sento vicino al pensiero di Pichon, me ne allontano quando propongo che i gruppi interni siano anche degli *organizzatori delle azioni intrapsichiche*.

Per quanto mi riguarda, ho introdotto la nozione di *gruppalità psichica* per indicare un'attività fondamentale, originaria e costante della psiche: quella di associare i suoi elementi, di collegarli, differenziarli, trasformarli e organizzarli in insiemi di complessità variabile, ma anche di dissociarli, o di ridurli ad una massa compatta e indifferenziata, o ancora di agglomerarli in formazioni composite ed eterogenee.

Come dicevo prima, la nozione di gruppalità psichica può spiegare così l'organizzazione dello psichico: l'attività di raggruppamento/de-raggruppamento della psiche all'interno della psiche: questa attività trasforma e interpreta i materiali della realtà psichica, stimola delle alleanze, delle tensioni e delle rotture; essa genera dei compromessi e delle mediazioni, produce dei rappresentanti, dei delegati, delle rappresentazioni del soggetto e della sua attività psichica.

Secondo questa prospettiva, *e indipendentemente da qualsiasi necessità sociale* di cui non sarà che il riflesso o l'interiorizzazione, la psiche si evidenzia nella sua consistenza e nella sua attività come insieme di forze e di forme del legame (*Bindung*) e dello slegamento (*Entbindung*), come lavoro di associazione (*Verbindung*) e di dissociazione (*Abspaltung*) delle rappresentazioni, degli affetti e degli oggetti; essa appare come un campo dove operano i processi primari di condensazione e di differimento, di spostamento e di sostituzione.

Il concetto di gruppalità psichica è più ampio del concetto di gruppo interno²: mentre la gruppalità psichica descrive un'organizzazione e un funzionamento specifici della psiche, i gruppi interni sono forme della gruppalità psichica.

Ho proposto la nozione di *gruppo interno* per designare una formazione intrapsichica con la funzione di legame tra pulsioni, oggetti, rappresentazioni e istanze, il cui insieme costituisce un sistema di relazioni fisse o trasformabili. Insieme che può essere inteso come una configurazione di oggetti psichici comprendente le diverse modalità di legame tra gli oggetti e i processi della loro trasformazione: utilizzando questo concetto, penso alla rete di identificazioni, alla struttura distributiva, permutativa e rappresentativa dei fantasmi originari, alle istanze dell'apparato psichico, ai sistemi di relazione d'oggetto, ai complessi e alle imago. Questi sono esempi di gruppi interni.

Il concetto teorico di gruppo interno descrive quindi le formazioni e i processi intrapsichici, in quanto le relazioni tra gli elementi che li costituiscono sono ordinate da una struttura di gruppo. Un gruppo interno è una configurazione di legami tra pulsioni e oggetti, tra le loro rappresentazioni di parola e di cosa, tra le istanze dell'apparato psichico, le imago o i personaggi. All'interno di queste configurazioni di legami, il soggetto stesso si rappresenta in modo diretto o attraverso i suoi delegati.

Questa visione strutturale dei gruppi interni pone l'accento sul sistema di relazioni tra elementi definiti dal valore della loro posizione reciproca, riuniti e ordinati secondo una legge di composizione: lo scarto differenziale tra gli elementi genera la tensione dinamica della struttura. Un sistema simile è dotato di principi di trasformazione legati ai diversi meccanismi associati ai processi primari: condensazione, spostamento, permutazione, negazione, inversione, differimento. Una proprietà funzionale dei gruppi interni è la loro disposizione teatrale e sintagmatica, disposizione appropriata a rappresentare le posizioni e gli spostamenti degli oggetti, dipendenti dalla posta in gioco dell'azione psichica da realizzare e dalle necessità della dinamica e dell'economia psichiche.

Secondo questa definizione, la struttura fondamentale dei gruppi interni definisce tanto i fantasmi originari, quanto i sistemi di relazione oggettuale, l'Io, la rete di identificazioni, i complessi e le imago, comprese quella della psiche, e l'immagine corporea.

Ho condotto le mie ricerche sui gruppi interni in due tempi: in un primo momento mi sono concentrato sulle rappresentazioni di cui è oggetto il gruppo (1965-68): ho tentato di scoprire gli *organizzatori inconsci* di queste rappresentazioni e li ho descritti come "gruppi dall'interno" organizzati secondo leggi di composizione che obbediscono, nello spazio intrapsichico, ai processi primari dell'associazione e della permutazione.

In un secondo momento (1968-69), ho studiato gli effetti della gruppalità psichica nell'organizzazione dei processi di gruppo e ho cominciato a mettere a punto il modello dell'apparato psichico gruppale. Ho utilizzato questa nozione perché ho dovuto riconoscere che i gruppi interni funzionano come degli organizzatori psichici dei legami intersoggettivi: essi si pongono quindi alla base della costituzione dell'apparato psichico gruppale. Ho poi ampliato il concetto fino a considerare i gruppi interni e la gruppalità psichica come formazioni a partire dalle quali la realtà psichica interna può venire articolata con la realtà propria del gruppo. Ho allora distinto due principali modalità (isomorfica e omomorfica) del funzionamento psichico gruppale³. Non mi soffermerò qui su queste modalità perché non riguardano il tema di cui stiamo parlando.

² Cf. in particolare il capitolo 4 di *Le groupe et le sujet du groupe* (1993) Paris, Dunod. Trad. it. *Il gruppo e il soggetto del gruppo*, Roma, Borla, 1994.

³ Ho presentato queste ricerche in *L'appareil psychique groupal. Construction du groupe*, Paris, Dunod, 1976, e più recentemente in *Le groupe et le sujet du groupe*, Paris, Dunod, 1993.

Dal punto di vista della loro origine, i gruppi interni si qualificano o come schemi di organizzazione e di rappresentazioni attualizzate dall'epigenesi (da questo punto di vista, queste forme della gruppalità psichica sono date dalla struttura dello psichico; sono, in parte, delle strutture intrapsichiche fondamentali, primarie o primordiali, già date). O altrimenti, i gruppi interni sono delle acquisizioni e delle costruzioni derivate dall'introiezione degli oggetti perduti.

Ho affermato prima che la nozione (non esplicitata) di una gruppalità psichica, l'idea che la psiche sia associazione senza essere per questo "sociale", è una costante del pensiero di Freud. Questo concetto si articola con la sua concezione dell'Inconscio definito come "gruppo di pensieri scissi" (1894, 1895), che costituisce un luogo e un'organizzazione specifica dell'apparato psichico. Dal *Progetto* alla fine della sua opera - e in particolare al tempo della costruzione della seconda topica - il modello di gruppo, inteso come modello di relazioni logiche e come modello antropomorfo di relazioni intersoggettive, non smetterà di essere per Freud il modello più costante dell'apparato psichico. Per esempio, la concezione freudiana dell'Inconscio come gruppo di pensieri scissi esprime la nozione della gruppalità psichica, organizzata dai processi originario, primario e secondario. In senso più generale, si tratta di concepire le istanze e i sistemi dell'apparato psichico come dei gruppi psichici differenziati all'interno dei quali operano sdoppiamenti, differimenti o condensazioni: e le identificazioni multiple (o multifaccia) dell'Io.

Il passaggio da una visione monadica a una visione inter o transoggettiva della costituzione individuale implica l'introduzione di una metapsicologia diversa da quella classica?

Credo di sì, e questo per due ragioni: la prima è che, dal momento in cui l'apparato psichico non viene più concepito come una monade (come è stato invece necessario in una fase di fondazione dello spazio intrapsichico, di conoscenza della sua organizzazione, delle sue formazioni e dei suoi processi) ma come aperto, radicalmente, agli spazi interspichici, anzi transpichici, non possiamo più concepire nello stesso modo i processi di formazione dell'Inconscio. Ho portato più di un esempio circa le alleanze inconse che si stabiliscono tra due o più soggetti. Le diverse modalità di patti o di contratti di rimozione, di negazione o di disconoscimento richiamano la nozione di formazioni congiunte dell'Inconscio stesso, la nozione di processi di co-rimozione o di co-relazione tra la mancata rimozione nella madre e gli ostacoli alla rimozione nel figlio. Parte della ricerca di P. Aulagnier va in questa direzione, come pure le ricerche di N. Abraham e di M. Torok. Io non solo accetto queste prospettive, ma credo di aver contribuito a metterle alla prova e a validarle partendo dall'analisi di gruppo. In un senso più generale, il concetto che mi fa procedere verso questa nuova metapsicologia è quello di pensare al lavoro (o al non lavoro) psichico come dipendente dalla natura intersoggettiva della psiche. Mi baso, semplificando, sulla necessità in cui si trova la psiche dell'*infans* di fabbricare partendo dalla pulsione identificazioni, senso e rimozione per formarsi e svilupparsi. L'oggetto e la soggettività che esso contiene sono una variabile di questa esigenza di lavoro psichico. Per questo la metapsicologia che è stata costruita a partire dal metodo d'indagine e di trattamento della cura individuale richiede una riformulazione, in quanto viene modificata la pratica della psicoanalisi. La stessa cosa si è già verificata con le esigenze di nuove teorizzazioni imposte dalla psicoanalisi infantile e dalla psicoanalisi applicata alle psicosi. La metapsicologia non è che un modello d'intelligibilità dell'apparato psichico: è dunque necessario che essa si modifichi laddove cambia la nostra conoscenza dell'apparato psichico.

Vi è una seconda ragione, e in questo caso si pone un problema diverso, per la costruzione di una nuova metapsicologia: le ricerche psicoanalitiche condotte sui gruppi, secondo i requisiti del metodo psicoanalitico - ciò che Freud non aveva a sua disposizione - mettono in luce un'altra dimensione del concetto stesso di realtà psichica, finora essenzialmente pensata con i limiti dell'apparato psichico e gli effetti di soggettività di tipo "individuali". Non appena l'ipotesi di una psiche condivisa - che la si chiami

gruppale, familiare o collettiva - si è resa plausibile e ha prodotto effetti di conoscenza e di interpretazione, è diventato necessario costruire dei modelli di lettura di questa realtà, della sua consistenza, delle sue strutture e delle sue leggi di trasformazione. Le nozioni di cultura di gruppo (Bion), di risonanza fantasmatica (Foulkes e Ezriel), di genius loci (Neri), di contenitore gruppale (Anzieu) o di alleanza inconscia (Kaës) sono alcuni concetti tipici.

Il problema si pone ormai in modo preciso: ricercare le condizioni epistemologiche, metodologiche, cliniche ed etiche di una teoria generale della psicoanalisi. Dal mio punto di vista, questa impresa è già cominciata articolando i nuovi dati che provengono dall'approccio psicoanalitico di gruppo. Questo è in ogni caso l'orientamento delle mie ricerche ed è per questo che mi sono utili concetti come quelli di apparato psichico gruppale, di alleanze inconsce e di funzioni foriche.

Lei ha prestato una particolare attenzione alla dimensione transferale nei gruppi. Qual è il rapporto tra transfert e processi associativi nel funzionamento del gruppo?

La questione del transfert è una questione di teoria e di tecnica. Il transfert è ciò che nella cura indica l'altro come investito dal desiderio inconscio. Questa affermazione va messa alla prova attraverso una situazione diversa da quella della cura e occorre quindi presentare brevemente la specificità metodologica della strutturazione psicoanalitica gruppale. Vanno evidenziate parecchie caratteristiche.

La pluralità è evidentemente una caratteristica determinante. Ciascun membro del gruppo si ritrova a doversi confrontare in relazioni multiple e intense con altri, soggetti dell'Inconscio in quanto soggetti del gruppo e oggetti di investimenti pulsionali e di rappresentazioni. Si può supporre che la situazione di gruppo sviluppi tendenze di sconfinamento potenzialmente traumatogene se i dispositivi para-eccitatori sono insufficienti. Se si accetta l'ipotesi di Freud secondo cui l'originario si costituisce probabilmente all'occasione della rottura del sistema para-eccitatorio, si trovano così riunite alcune condizioni che concorrono alla formazione dell'Inconscio originario. Proponiamo l'idea di un rapporto costante tra le componenti intrapsichiche e le componenti intersoggettive del sistema para-eccitatorio.

Una conseguenza di questa caratteristica è che il gruppo è un luogo dove emergono *particolari configurazioni del transfert*. I transfert, multilaterali, vengono diffratti sugli oggetti del gruppo predisposti a riceverli: analista/i, membri del gruppo, gruppo, mondo esterno al gruppo. Penso che sia un grave errore parlare di questo come diluizione del transfert. Si tratta piuttosto di una diffrazione o di una riattualizzazione di *connessioni di transfert*, come sottolinea Freud nel 1905 a proposito dell'analisi di Dora. Questa caratteristica dei transfert di gruppo rappresenta uno degli apporti specifici dell'approccio gruppale alla comprensione della trasmissione psichica: lo spiegamento sincronico, nel transfert, dei nodi diacronici costituitisi nell'intersoggettività. Per ogni soggetto considerato nella sua singolarità, quindi, il dispositivo gruppale permette di diffrangere sulla scena sincronica le connessioni oggettuali di transfert costituite nella diacronia e suscettibili di essere qui trasformate. Questa distribuzione di campi transferali forma il campo della realtà psichica propria del gruppo.

Possiamo ora affrontare la questione dei processi associativi e delle loro modalità specifiche nella situazione di gruppo⁴. L'esigenza del dire viene qui sottoposta a condizioni particolari: la successione degli enunciati dei singoli, determinati dalle rappresentazioni finalizzate e dalle vie di legame di ciascuno, produce un insieme discorsivo originale che porta l'iscrizione degli effetti dell'Inconscio. Nella situazione di gruppo i processi associativi si organizzano a partire da una triplice fonte del rimosso: il rimosso personale di ogni soggetto considerato nella singolarità della sua struttura e della sua storia; quello prodotto

⁴ A questo proposito, cf. *La parole et le lien. Les processus associatifs dans les groupes*, 1994, Paris, Dunod. Trad. it. *La parola e il legame*, Roma, Borla, 1996.

dall'analista (o dagli analisti nei loro rapporti *intertrasferali*) nella situazione di gruppo; quello che i membri del gruppo producono per fare gruppo. Ciascuno di questi contenuti rimossi ha una sua propria origine, ma il processo associativo gruppale li lega in modo singolare per ciascun membro del gruppo con il rimosso e il ritorno del rimosso degli altri, attraverso le alleanze inconsce e secondo le modalità di transfert che prevalgono in un dato momento. In questo modo si forma e può essere conosciuta e trattata (trasformata) la realtà psichica e del gruppo e di ciascuno dei suoi componenti. Questi contenuti ritornano nelle trasformazioni e nelle vicissitudini del lavoro associativo, attraverso le vie che percorre il ritorno del rimosso proprie al singolo, e secondo i vincoli e i varchi (le aperture di via) che il gruppo esercita su questo processo.

Lei ha affermato che "il gruppo intersoggettivo è uno dei luoghi della formazione dell'Inconscio". A quale Inconscio si riferisce? All'Inconscio, risultato della rimozione (Freud, 1915) o all'Inconscio "romantico originario", di cui parla J. Laplanche (1993), quando scrive che "nel pensiero freudiano al meccanismo della rimozione si contrappone un dinamismo dell'espressività originaria, accostata naturalmente all'Inconscio e soggetta a ogni possibile reminiscenza romantica"?

è questa una domanda molto importante, alla quale non è possibile rispondere brevemente senza rischiare di semplificare un discorso, carico di implicazioni epistemiche non indifferenti. Cercherò allora di impostare il problema almeno nelle sue linee generali.

Sono convinto che non sia sufficiente contrapporre l'Inconscio dinamico all'Inconscio "romantico". Ciò di fatto escluderebbe, senza discuterla, la problematica legata all'espressività originaria nelle sue relazioni con l'Inconscio collettivo. Non faccio riferimento all'ipoteca junghiana, che ha pesato su questo argomento, ma all'accezione lacaniana dell'Inconscio collettivo come emerge nella conferenza di Lacan al Congresso di Roma, che, invece, potrebbe essere pertinente.

Penso che le domande sull'oggetto della psicoanalisi, poste dal dispositivo gruppale nella situazione di gruppo, conducano a riprendere la discussione sull'Inconscio nella linea che Freud ha dato a questo concetto nelle due formulazioni dell'apparato psichico.

Quando ho cominciato a riflettere sullo statuto psicoanalitico della situazione gruppale e su quello dei soggetti dell'Inconscio nella situazione di gruppo (o più genericamente intersoggettiva), ho cominciato con lo scartare esplicitamente l'idea che fosse possibile pensare a un Inconscio "gruppale" prima di avere portato alla luce, partendo dai dati della clinica psicoanalitica in una situazione di gruppo, i diversi tipi di Inconscio, che sono presenti nel gruppo, e le diverse modalità della loro formazione. Mi sembrava, e penso che i fatti mi abbiano dato ragione, che postulare aprioristicamente un Inconscio "gruppale" significasse bloccare di fatto la questione e lavorare con uno stereotipo, prima di avere in mano tutte le condizioni di definizione dell'Inconscio.

Continuo a pensare che l'Inconscio non sia omogeneo né nella sua formazione, né nel suo processo, né nei suoi effetti e che sia necessario quindi trattare il problema, che pone Jean Laplanche, non solo dal punto di vista teorico. Per quanto mi riguarda, penso che la rimozione sia effettivamente un fatto fondamentalmente individuale, come afferma Freud nel 1915. Ritengo, comunque, che la formazione dell'Inconscio comporti altre modalità, come quella, per esempio, del "deposito" o dell' "immissione" dell'Inconscio di un soggetto in quello di un altro. M. Torok ed N. Abraham lo hanno ben dimostrato con i loro concetti di mistero e di fantasma. Il lavoro di P. Aulagnier sulle condizioni della rimozione nel rapporto madre-bambino dice la stessa cosa.

Le mie stesse ricerche sulla co-rimozione, le co-relazioni tra negazione e rimozione nell'alleanza inconscia e, in modo più generale, le alleanze inconsce in quanto tali contribuiscono a precisare il problema. Questo è almeno quello che spero.

Approfondiamo questa affermazione. Chiamo alleanza inconscia la formazione psichica intersoggettiva di un legame, costruita dai soggetti per rinforzare in ciascuno di loro certi processi, certe funzioni o certe strutture, risultato di rimozione, di negazione o di disapprovazione, e da cui dipende un vantaggio tale che il legame che li unisce acquista un valore determinante per la loro vita psichica. Questo legame poggia la sua realtà psichica sulle alleanze, sui contratti, sui patti inconsci, che i soggetti contraggono e che mantengono imprigionati dal loro ruolo. L'idea di alleanza inconscia, quindi, implica quella di costrizione e di passività.

In uno studio clinico su gruppi, condotti da psicoanalisti diversi, ho potuto estrapolare il concetto che ciò che è rimosso o negato nello psicoanalista si trasmette e si ripresenta nel gruppo dei partecipanti, organizzandolo in modo simmetrico: ciò che rimane rimosso o negato o rifiutato negli uni e negli altri viene a costituire l'oggetto di un'alleanza inconscia il cui obiettivo è che i soggetti del legame non abbiano la possibilità di entrare in contatto con i propri desideri.

Parlare di alleanza inconscia significa, quindi, inscrivere subito nel processo di formazione dell'Inconscio stesso. Le alleanze inconsce non hanno solo per oggetto i contenuti inconsci, ma anche la stessa alleanza. In altre parole, la stessa alleanza è inconscia e produce e mantiene l'Inconscio.

Per contribuire al dibattito sull'espressività originaria, dando per scontato che la mia ipotesi non si presti a riminiscenze di tipo romantico, vorrei aggiungere questo: ciò che è mantenuto legato o rimosso dagli analisti, a cui mi riferisco qui nella loro posizione originaria di fondatori del gruppo, diventa il contenuto del rimosso originario dei partecipanti e funziona in quanto tale. Se il rimosso degli analisti funziona in situazione di gruppo come rimosso originario dei partecipanti, allora si aprono prospettive sulla formazione e la trasmissione dell'originario e dei significati enigmatici (o arcaici) non solo nei gruppi e nei soggetti del gruppo, ma anche nelle famiglie e nelle istituzioni.

Quindi, quando dico che il gruppo intersoggettivo è uno dei luoghi di formazione dell'Inconscio, faccio riferimento a questi processi e a queste formazioni. La clinica psicoanalitica extra-moenia ci obbliga a pensare queste formazioni partendo dai loro effetti. La cura "individuale" e il modello spiegativo dell'apparato psichico, che la sostiene e che costituisce il referente teorico dello psicoanalista, non si confronta direttamente con queste formazioni, in pratica non se ne occupa.

Di quale Inconscio si tratta allora? Penso che non si tratti soltanto dell'Inconscio risultato della rimozione (Freud, 1915), e dell'Inconscio formatosi attraverso tutte le altre possibili modalità di produzione, ma anche delle modalità inter-soggettive o trans-soggettive che potrebbero costituire l'Inconscio originario e le sue forme di condivisione tra soggetti di un insieme. Queste sono ipotesi riguardanti un ambito preciso e limitato. Non mi permetto di estenderle alla specie nel suo insieme.

Il "soggetto dell'Inconscio" rimanda a una concettualizzazione lacaniana. In che misura il pensiero di Lacan è applicabile alla realtà del gruppo?

Il concetto di soggetto dell'Inconscio, strettamente parlando, rimanda effettivamente alla concezione lacaniana del soggetto. L'inflessione hegeliana data da Lacan alla sua concezione del soggetto e alla sua lettura di Freud è tuttavia, dal mio punto di vista, perfettamente conforme alla comprensione freudiana dell'Inconscio, scisso (separato: abgespaltene psychische Gruppe) dalla Coscienza. Ho proposto la nozione di soggetto di gruppo per definire uno dei modi di formazione del soggetto dell'Inconscio, dove il gruppo è lo spazio paradigmatico dell'esperienza delle alleanze inconsce, della co-rimozione, del diniego comune, delle rinunce imposte dalla vita collettiva e dei patti denegativi.

Alcuni concetti, o alcuni aspetti della problematica lacaniana possono essere utilizzati per pensare ai processi di gruppo. Per esempio, quando D. Anzieu applica la nozione di immaginario ai gruppi, si tratta di una nozione, da lui rielaborata ma ereditata dalla concettualizzazione lacaniana degli anni '60. La problematica dell'intersoggettività in Lacan è certamente "trasferibile" all'elaborazione delle formazioni

psichiche in situazione di gruppo. Bisogna anche dire però che Lacan, in modo quasi sistematico, ha ostacolato le ricerche che ponevano il gruppo come oggetto di indagine psicoanalitica. Gli “effetti di gruppo” che lui non ha mai smesso di criticare, ricordiamolo, sono tratti dalle ricerche etologiche sulle cavallette (*criquet pelerin*)! Lacan era accecato dagli effetti di oscenità e di alienazione che, come lui stesso denunciava, il gruppo produrrebbe sempre e sistematicamente, visto che lui stesso li aveva subito e manipolati. Resta il fatto che diversi concetti creati da Lacan sono utilizzabili, con adeguate modifiche, per analizzare alcune forme o alcuni processi della realtà psichica nei gruppi. Io ne ho impiegati alcuni, tramite Laplanche e Pontalis, nel mio approccio strutturale ai fantasmi inconsci come “organizzatori” delle posizioni soggettive reciproche nei gruppi.

Quando ho introdotto il concetto di soggetto del gruppo per esprimere come il soggetto dell’Inconscio si formi nell’intersoggettività, sono stato portato a precisare che il soggetto del gruppo si costituisce come soggetto dell’Inconscio secondo due determinazioni convergenti. La prima concerne il suo assoggettamento allo spazio psichico degli insiemi intersoggettivi: famiglia, gruppi, istituzioni, masse... Alcune formazioni dell’Inconscio si trasmettono attraverso la catena delle generazioni e dei contemporanei; parte della funzione rimovente si appoggia e si struttura (nevroticamente o psicoticamente) su alcune modalità della trasmissione psichica, per esempio, le modalità implicate nelle alleanze, patti e contratti inconsci; subiscono tale determinazione intersoggettiva anche i processi di incryptamento, la formazione del Super-Io e delle funzioni dell’Ideale.

La seconda determinazione riguarda il funzionamento dell’Inconscio nello spazio intrapsichico; esso si fonda sui gruppi interni di cui parlavo prima e che, come dicevo, non si formano solo per incorporazione o introiezione, ma sono anche la risultante delle proprietà *immediatamente* gruppali dei pensieri rimossi, in quanto sono separati dalla coscienza e raggruppati tra loro nell’Inconscio.

Affermare che il soggetto dell’Inconscio è ineluttabilmente assoggettato a un insieme intersoggettivo di soggetti dell’Inconscio significa che questa situazione impone alla psiche *un’esigenza di lavoro psichico, per la ragione stessa del suo legame con il gruppo*. Questa esigenza di lavoro raddoppia, in parallelo o come interferenza, quella che impone alla psiche il suo scontato legame con il corporeo. Le esigenze di lavoro psichico, imposte dal gruppo ai soggetti che lo compongono, possono essere schematicamente descritte a partire dai divieti e dagli obblighi che il gruppo impone per stabilire e mantenere la propria coesione. Ora, questi obblighi e queste esigenze hanno come correlato che il soggetto, al fine di mantenere il livello di esistenza propria, li sottoscrive e in alcuni casi li esiga. In altri termini, il doppio statuto del soggetto, le esigenze proprie dell’insieme, che impongono alla psiche un lavoro psichico necessariamente legato al suo aggancio col gruppo, e le esigenze del soggetto di fronte all’insieme, tutte queste dimensioni, che lo dividono dall’interno, sono tra loro in stretta correlazione.

Secondo questa prospettiva, il soggetto del gruppo non deve essere confuso con il soggetto sociale. Il soggetto del gruppo non è un soggetto meccanicamente determinato dalla logica dell’insieme: se viene agito, egli è però anche attivo e attore. Egli non è il riflesso del gruppo e la sua dipendenza da questo è anche una sua creazione. È infatti sempre in *se stesso* che il soggetto del gruppo è diviso; diviso tra le esigenze che lo spingono ad avere se stesso come proprio obiettivo e quelle che derivano dalla struttura e dalla funzione di membro di una catena intersoggettiva, di cui egli è simultaneamente il servitore, l’anello di trasmissione, l’erede e l’attore. Questa concettualizzazione del soggetto in rapporto al gruppo si colloca nel filone del pensiero di Freud quando abbozza la dinamica epigenetica tipica del soggetto: l’erede è un attore.

La terapia di gruppo ha delle indicazioni specifiche rispetto alle varie forme di psicopatologia? Se sì, ritiene che la terapia di gruppo sia più adatta ai pazienti con patologie border o schizofreniche?

Il problema delle indicazioni e delle controindicazioni varia in funzione della conoscenza che abbiamo dei processi di gruppo e dei processi soggettivi attivati nella situazione di gruppo. Varia anche in funzione della concezione del setting e della tecnica che usiamo concretamente. Storicamente, la psicoterapia psicoanalitica mediante il gruppo - questa definizione mi sembra più precisa - ha rappresentato un'alternativa ai fallimenti e alle insufficienze della cura individuale. Questo aspetto inizialmente "deficitario" dell'indicazione sarà per lungo tempo, nelle associazioni psicoanalitiche, alla base della visione deficitaria del gruppo in rapporto alla cura, soprattutto da parte dei colleghi che hanno esclusivamente esperienza della cura individuale. Per questo, le indicazioni positive o specifiche sono state messe poco in evidenza.

Va ricordato che S. H. Foulkes ha strutturato una psicoterapia psicoanalitica di gruppo per quei pazienti che non miglioravano nella loro cura individuale. Bion ha inaugurato il suo lavoro e le sue ricerche sui piccoli gruppi con i soldati che avevano subito dei traumi in guerra. In generale, il gruppo si è trovato a essere indicato per il trattamento degli psicotici, dei tossicodipendenti e di quei pazienti che oggi chiamiamo "borderline". Le principali controindicazioni, oggi ancora sostenute, sono che a questi gruppi vengano ammessi dei pazienti paranoici e perversi. Questi pazienti mettono in atto tali resistenze e suscitano tali angosce di fronte ai pericoli psichici disorganizzatori da rendere impossibile il mantenimento degli elementi simboligeni presenti nel setting e nell'enunciato della regola fondamentale. Occorre avere una preoccupazione costante per la protezione degli altri partecipanti.

Detto questo, bisogna ammettere che il problema dei "limiti" alle indicazioni varia con i "limiti" imposti dalla conoscenza dei processi di gruppo e della tecnica di utilizzo dei transfert e dei processi associativi. Non esistono quindi delle indicazioni definitive. Oggi direi che il lavoro psichico con effetto terapeutico del gruppo può riguardare gli effetti patogeni e le sofferenze legate alle malformazioni delle alleanze inconse, dei contratti narcisistici, dei gravi disturbi della capacità di simbolizzazione. Qualche anno fa veniva quasi escluso o fortemente sconsigliato un dispositivo terapeutico di gruppo nei casi di psicopatie o di personalità antisociali. Oggi si tratta invece di pratiche provate e teorizzabili. Mi sembra che qualsiasi soggetto la cui struttura psichica soffra di un difetto o di un grave disturbo dell'attività del Preconscio, e più in generale di difetti a livello di contenimento primario, possa trovare nei dispositivi di lavoro psicoanalitico in situazione di gruppo (includo soprattutto lo psicodramma psicoanalitico di gruppo) le modalità efficaci per una elaborazione terapeutica. Piuttosto che entrare in una psichiatizzazione delle indicazioni e nei limiti della nosografia, farei ancora l'esempio della pertinenza dei dispositivi di gruppo nel trattamento dei traumi attuali, legati alla guerra, alla violenza di Stato o a catastrofi naturali.

L'intervento di gruppo si è diffuso nelle Istituzioni come una panacea. Quali sono, a Suo avviso, le facilitazioni e le difficoltà legate a questo tipo di terapia?

La psicoterapia di gruppo nasce nelle istituzioni. Poco fa ricordavo Foulkes e Bion. Si ricorderà che fecero contemporaneamente la loro esperienza a Northfield. Pichon-Rivière inaugura la pratica dei gruppi terapeutici nelle istituzioni psichiatriche. Prima di loro, le ricerche pionieristiche di Slavson e di Schilder hanno pure avuto come contesto l'istituzione. La pratica delle terapie di gruppo in privato è un fatto relativamente recente, e rimane limitata rispetto alla diffusione che invece ha nelle istituzioni. È più facile riunire in gruppo pazienti già presenti nell'istituzione. La formazione di un gruppo terapeutico privato è lunga, dipendente dalle prescrizioni di altri colleghi, e dalla sensibilità alla terapia di gruppo che varia molto da un paese all'altro. È noto l'esempio argentino, che comunque è abbastanza eccezionale.

Per quanto riguarda la situazione in Francia, e restringendo ulteriormente il campo all'orientamento psicoanalitico del lavoro di gruppo, osservo anzitutto che i rapporti tra la psicoanalisi e l'istituzione sono stati storicamente veicolati dalle trasformazioni dell'istituzione psichiatrica, dalla concettualizzazione della

malattia mentale, soprattutto della psicosi e, da ultimo ma non meno importante, dall'emergere delle psicoterapie, specie quelle di gruppo. La psicoanalisi ha ispirato le pratiche e le idee dell'istituzione psichiatrica in due direzioni principali: la "psicoterapia istituzionale" e le "applicazioni della psicoanalisi alle istituzioni di cura psichiatrica", per riprendere la formulazione più vasta proposta da P.C. Racamier nel suo libro *Lo psicoanalista senza divano*. Le ricerche psicoanalitiche si sono poi estese (specialmente a partire dal 1968) ad altri tipi di istituzione: ai servizi ospedalieri (medicina, chirurgia, medicina d'urgenza, neonatologia, oncologia, cure palliative, gerontologia, ...), alle istituzioni pedagogiche, formative, industriali (servizi e produzione), alle amministrazioni, all'Esercito, alla Chiesa, ... In tutti questi campi, gli psicoanalisti sono intervenuti per lo più come consulenti, o con una funzione di supervisione o di sostegno o di analisi delle relazioni d'équipe, raramente come terapeuti di gruppo.

Bisogna ammettere che la richiesta degli psicoanalisti nelle istituzioni è stata anzitutto giustificata o motivata dal tentativo di capire le "interazioni" tra il malato e il suo ambiente, ora questa prospettiva incontra purtroppo una certa resistenza in seno alla teoria stessa e alla pratica psicoanalitica, perché la sua rappresentazione dominante della causalità è quella di una determinazione endopsichica.

Mentre l'obiettivo della terapia istituzionale, indipendentemente dalle sue espressioni storiche, è il trattamento, per mezzo del gruppo, delle relazioni disturbate del malato con gli altri, la metapsicologia classica persegue un metodo terapeutico basato sul transfert e sull'interpretazione, all'interno di un setting individuale della cura. La psicoterapia nel contesto istituzionale implica accoglimento e riconoscimento dei transfert delle relazioni del malato con la sua famiglia: questo presuppone che venga offerta l'esperienza, nei luoghi più o meno differenziati dell'istituzione, di una situazione in cui sia preso in considerazione l'insieme delle relazioni interpersonali (e sociali) del malato. Cosa possono proporre gli psicoanalisti per instaurare, individuare, maneggiare e analizzare queste modalità e questi contenuti dei transfert? Non ne hanno conoscenza. La loro pratica è il lettino. Inoltre, l'idea di trattare tutta la rete relazionale del malato ha come effetto quello di riattivare il fantasma dell'onnipotenza terapeutica di cui la psicoanalisi ha svelato il pericolo.

Gli psicoanalisti che lavorano nell'istituzione sono stati dunque costretti a creare strumenti originali, atti a conciliare al meglio la patologia mentale e le risorse terapeutiche dei gruppi e delle situazioni istituzionali. Se riconoscono gli effetti patogeni e alienanti dei legami istituzionali, sono allora anche in grado di conoscerne le potenzialità contenitive, trasformative e simboligene.

In seguito ai lavori di Bleger, la riflessione di molti psicoanalisti si è concentrata sulla funzione del *setting* istituzionale nella cura individuale o di gruppo, sulla molteplicità dei setting istituzionali, i loro incastri e i loro conflitti, i loro effetti di intrusione, di collusione o di differenziazione.

L'idea che l'istituzione funzioni come *contenitore* all'interno del quale si verificano, in date condizioni, delle operazioni di trasformazione è un risultato della migliore conoscenza dei lavori di Bion. Le nozioni di contenitore-contenuto (Bion) e di funzione-contenitore (Kaës) hanno rilanciato la riflessione sulla necessità di trovare nello spazio-tempo dell'istituzione un luogo psichico dove le angosce e i conflitti intrapsichici e intersoggettivi possano essere attualizzati, colti e pensati.

A partire dalle prime intuizioni di E. Bick, i lavori di D. Anzieu sull'io-pelle e sui contenitori psichici hanno stimolato delle ricerche sui contenitori gruppali e istituzionali. Molti autori hanno sottolineato le loro caratteristiche di elasticità, resistenza, contenimento, permeabilità e consistenza. Il contenitore istituzionale deve essere in grado di integrare, come ha sottolineato F. Tustin a proposito dei bambini autistici, elementi contrastanti: l'educativo e il terapeutico, il maschile e il femminile, il paterno e il materno, il genitoriale e il fraterno.

Altri analisti hanno posto l'accento sugli agiti e sui processi di interazione che si manifestano nello spazio istituzionale articolando le caratteristiche del funzionamento psichico dei pazienti con quelle del gruppo curante. È per questo che J.P. Pinel propone di concepire i contro-agiti, gli effetti di simmetria e le scissioni

individuato nella clinica come risultato delle identificazioni proiettive massive dei pazienti.⁵ La funzionalità del setting, in quanto contenitore potenziale, si fonderebbe essenzialmente sulla capacità del gruppo terapeutico di condurre un'analisi delle formazioni intertransferali messe in atto.

Come si può vedere, le questioni poste dalla pratica dei gruppi terapeutici nell'istituzione interrogano la capacità curativa e terapeutica dell'istituzione. Capacità che non può essere limitata all'evitare, prevenire e trattare gli effetti patogeni derivati da diverse cause (effetti della patologia dei malati, ritorno del passato non pensato nel presente, slegamento e rivolgimenti pulsionali, elaborazione della morte nell'istituzione).⁶ Elemento cruciale dovrà essere la salvaguardia della relazione dello psicoterapeuta con il suo paziente. È questa relazione che costituisce, come ha mostrato F. Bégoin-Guignard, il luogo topologico dell'incontro di due universi ordinati ed eterogenei: lo spazio privato e lo spazio socializzato, l'incontro tra la relazione intima quale è la relazione personale analitica con l'istituzione familiare, grupppale e istituzionale del paziente (e dello psicoterapeuta).

L'insieme di queste ricerche rilancia l'interrogativo che mi ha posto e che io riformulo così: come e a quali condizioni il dispositivo istituzionale e gli spazi che esso contiene - in particolare i gruppi terapeutici - permette la rappresentazione e il lavoro di simbolizzazione di quanto non ha potuto essere elaborato nello spazio privato, come affronta ciò che rimane negato nell'istituzione stessa?

⁵ Pinel, 1996, *La déliaison pathologique des liens institutionnels*, in Kaës R., Pinel J.P. et al. *Souffrance et psychopathologie des liens institutionnels*, Paris, Dunod.

⁶ Cf. le ricerche di E. Enriquez (1987) sull'elaborazione del lutto e sui processi di slegamento, quelle di E. Diet (1996) sulle funzioni tanatoforiche nelle istituzioni, in Kaës R., Pinel J.P. et al. *Souffrance et psychopathologie des liens institutionnels*, Paris, Dunod.